

GIANCARLO GALEAZZI

*L'istituto Internazionale Jacques Maritain
tra memoria e progettualità*

1. Motivi di soddisfazione

In apertura vorrei esprimere la mia *soddisfazione* per il fatto che questo libro venga presentato in anteprima ad *Ancona*; infatti la nostra città ha almeno tre collegamenti importanti con l'Istituto internazionale Jacques Maritain (IIJM)..

In primo luogo, perché alcuni dei soci fondatori sono anconetani o marchigiani: da Roberto Paipni ad Alfredo Trifogli, da Marcello Bedeschi al sottoscritto, da Valerio Volpini a Italo Mancini.

In secondo luogo, perché è stata propria la nostra città il luogo in cui si è cominciato a ipotizzare di dare vita all'IIJM. Era il 1973, all'indomani della morte del filosofo francese e, dopo aver promosso una tavola rotonda per ricordarlo immediatamente (vi parteciparono, oltre al sottoscritto, Gianfranco Morra, Alfredo Trifogli e Valerio Volpini), il Circolo culturale Jacques Maritain (CCJM) di Ancona da me presieduto stava organizzando un convegno di studi su "Il pensiero politico di Jacques Maritain" che si tenne nello stesso anno a cavallo tra novembre e dicembre nell'aula magna della Facoltà di Medicina a Posatora: fu allora, nel tempo della preparazione e dello svolgimento che Roberto Papini, che collaborava con gli organizzatori di Ancona, cominciò a ipotizzare la nuova istituzione.

In terzo luogo, perché, una volta fondato l'IIJM (con gli incontri di Kolbsheim e di Gallarate), Ancona fu sede del Centro di documentazione a Colleameno (di cui ero responsabile come segretario generale aggiunto) e della direzione e redazione della rivista "Notes et documents" (di cui ero stato nominato direttore, mentre ne era redattrice Silvia Serafini, anche lei di Ancona). Successivamente, sia il Centro che la Rivista furono trasferiti (uno a Praglia e l'altro a Roma), in quanto Ancona e le Marche non seppero offrire spazi e mezzi adeguati alla nuova istituzione. Ricordando questo fatto, non si vuole puntare l'indice contro qualcuno, si vuole solo dire che, a parer mio, fu un'occasione perduta, giacché ad Ancona era operante dal 1964 il CCJM fondato da Alfredo Trifogli (che ne fu il primo presidente, cui seguirono il sottoscritto, poi Girolamo Valenza, quindi Sandro Totti e ora Marcello Bedeschi), un circolo storico per la città e la diocesi di Ancona,

e al quale si accompagnavano altri circoli culturali maritainiani (a cominciare da quello di Fano, fondato fin dal 1960 da Valerio Volpini e a tutt'oggi operante).

Per tutto questo Carlo Bo giunse ad affermare che nelle Marche la famiglia maritainiana era ben presente e vitale. E in effetto così era, grazie anche allo stesso rettore dell'Università di Urbino il quale era stato fra i primi in Italia a occuparsi di Maritain, e, sia detto *en passant*, a richiamare aspetti -come quelli estetici e spirituali- che furono un po' oscurati dalla "fortuna" del pensiero politico maritainiano: una "fortuna" che per certi aspetti ne segnò la "sfortuna", in quanto diede luogo a una lettura *riduttivistica* del pensiero di Maritain o addirittura a un uso *ideologico* della sua filosofia politica, tanto che si è poi ritenuto di distinguere tra Maritain e il "maritainismo" (Chenau) o, quanto meno, tra Maritain filosofo della Democrazia cristiana e Maritain filosofo cristiano della democrazia (Borne). Tornando a Bo, è da dire che i puntuali interventi che aveva operato sull'opera di Maritain (e che ho raccolto in un volume pubblicato da La Locusta e che ho voluto intitolare *Lo stile di Maritain*) costituiscono, per così dire, la cornice di un quadro maritainiano connotato in termini *marchigiani*, perché (ecco il punto) al pensiero del neotomista francese attinsero in modi diversi tanti intellettuali cattolici della nostra regione (pensiamo a livello sociale ad Alfredo Trifogli, Adriano Ciaffi e Franco Foschi, tutti parlamentari DC, e a livello accademico a Italo Mancini, Piergiorgio Grassi, e Luigi Alici). Il che ha dato certamente luogo ad un *humus*, di cui si poteva tenere conto anche ricostruendo la vicenda dell'IJMJ: è, invece, un aspetto che è rimasto piuttosto in ombra nel libro di Durand.

Un ulteriore motivo di soddisfazione è dato dal fatto che a questa presentazione partecipano, oltre ad alcuni soci fondatori del CCJM di Ancona (Andrea Ercolani, Giovanni Cinelli, Paolo Fumelli...), i tre presidenti dello stesso Circolo (Galeazzi, Valenza e Bedeschi: il quarto presidente, Sandro Totti, è scomparso alcuni anni or sono) e due studiosi: Gastone Mosci, che di Carlo Bo è stato allievo, e Roberto Papini, che dell'IJMJ è il segretario generale da sempre, perché da sempre ne è stato l'animatore: con lui si può consentire o dissentire, ma da lui non si può prescindere, se si vuole comprendere l'avventura dell'IJMJ. Il che spiega perché Durand, nel suo libro, gli presta tanta attenzione.

2. Una prima valutazione

Ma vediamo più da vicino di esprimere una valutazione sul libro di Jean Dominique Durand. Diciamo subito che si tratta di *un libro importante*, perché ricostruisce se non la storia almeno la vicenda dell'IJMJ, in quanto ripercorre alla luce della documentazione di archivio e delle

pubblicazioni che ha promosso trentacinque anni di attività di questa istituzione, la cui identità viene sintetizzata nel titolo dato al libro: *Un laboratorio per la democrazia*.

In realtà l'IJIM è stato ed è qual cosa di più di *un laboratorio per la democrazia*, in quanto la sua attività non ha un carattere o uno scopo esclusivamente o prevalentemente politico, ma è piuttosto impegnato nella elaborazione di un nuovo umanesimo; in questo senso sarebbe stato più appropriato intitolare il libro “un laboratorio per lo sviluppo dell'uomo e dei popoli”, ovvero un laboratorio per un nuovo umanesimo: definizioni meno agili editorialmente ma più adeguate culturalmente.

Ed è proprio in riferimento alla categoria di *sviluppo* che l'intera attività dell'IJIM potrebbe essere riletta nel tentativo di individuare un filo conduttore delle tante iniziative che in trentacinque anni l'IJIM ha realizzato a livello di studio e di formazione, di convegnistica e di editoria, di rivista e di comunicazione.

Lo *sviluppo*, dunque, ma chiarendo che si tratta di un concetto da intendere adeguatamente, perché c'è sviluppo a condizione che ci siano insieme *crescita tecnica e coscienza etica*. Ciò per dire che non basta la semplice crescita biologica o psicologica o economica, ecc, ma è necessario che questa si coniughi con la coscienza morale, assiologica, etica. Solo respirando con entrambi i polmoni (della crescita e della coscienza) si ha autentico sviluppo dell'uomo e dei popoli.

Anche se non è stato esplicitato in tali termini, ci sembra questo l'orientamento di fondo perseguito dall'IJIM tanto che riflettesse su antropologia e pedagogia, quanto si occupasse di politica ed economia. Alla base c'è pur sempre l'idea che lo *sviluppo*, per essere adeguato alla sua dimensione individuale e sociale, deve avere un carattere *integrale*, cioè deve essere sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, di tutti i popoli e di ogni popolo.

E' quanto mi pare che emerga dalla ricostruzione operata da Durand, e che porta a sottolineare l'importanza dell'IJIM. Si può aggiungere che la pubblicazione di questo libro al traguardo dei trentacinque anni di attività permette non solo di ripercorrere la storia e di fare il punto sulle vicende e le vicissitudini dell'IJIM, ma anche di interrogarsi sulla sua *mission*.

In passato, tale questione impegnò l'IJIM ad evitare una duplice impostazione: da una parte di configurarsi come una “scolastica” maritainiana, e dall'altra parte di rendere incongruente il prodotto (le diversificate iniziative) con l'etichetta (l'intitolazione maritainiana): la formula adottata per esprimere la linea dell'IJIM fu quella da me avanzata al convegno di Ancona, vale a dire “con Maritain oltre Maritain” (più volte ricordata nel volume di Durand) e anche oggi il problema è come tradurla nel concreto. Al riguardo può certamente servire avere presente quanto è stato fatto, per cui la pubblicazione di questo volume può aiutare a fare un *consuntivo*, che incoraggi a proseguire nel lavoro, aprendosi anche a *inedite* impostazioni.

3. Un bilancio-rilancio

Per questo, vorrei esprimere *un auspicio*: che questo *bilancio* dell'attività trenta cinquennale dell'IJMJ possa costituire un *rilancio*. E la cosa sarà possibile solo a condizione che il bilancio operato non si esaurisca nella *ricostruzione storica* compiuta da Durand con questo libro, ma costituisca *motivo di riflessione* per “*ripensare*” l'identità dell'IJMJ e le prospettive cui può aprirsi anche sulla base dell'esperienza fatta.

Con questo spirito vorrei avanzare *alcuni interrogativi*, a partire da quello che nasce dal confronto tra l'ampia e qualificata *produzione* intellettuale, editoriale e organizzativa realizzata dall'IJMJ e l'*influenza* diretta o indiretta che essa ha esercitato a livello di mondo civile, culturale ed ecclesiale. C'è un'evidente sproporzione fra questi due dati documentati dal libro di Durand: la *consistenza* è elevata, non altrettanto l'*incidenza*, anzi verrebbe da dire che la presenza dell'IJMJ è caratterizzata da una sostanziale “*solitudine*”, nel senso che ricerche, risorse e risultati sono stati certamente pregevoli, ma le loro conseguenze molto contenute. *Un primo esempio*: la ricognizione che l'IJMJ ha operato sul magistero sociale degli episcopati dei cinque continenti. Quale *ricaduta* ha avuto sulla fisionomia della Dottrina sociale della Chiesa e sul suo Compendio? *Un secondo esempio* è relativo a certe collaborazioni, pur prestigiose, con organismi internazionali quali l'UNESCO e la FAO. Al di là di singole di singole iniziative, quanto hanno inciso sulla filosofia dell'IJMJ e quanto sulle relazioni internazionali?

Si tratta di domande che scaturiscono dalla lettura del libro, perché Durand documenta il notevole *volume* di attività dell'IJMJ, ma, nel contempo, non sempre mostra gli *effetti* di tanto impegno: un difetto documentale o una impossibilità effettuale? Una *storia degli effetti* potrebbe utilemente integrare questa storia dei propositi e dei programmi, degli obiettivi e delle iniziative dell'IJMJ.

Questa “solitudine” dell'IJMJ ritorna anche in riferimento allo specifico *mondo dei maritainiani*. In questo caso la nostra osservazione potrebbe sembrare infondata, vista la rete di centri maritainiani che l'IJMJ coordina o gestisce o con cui è in contatto. In realtà, come emerge dal libro di Durand, si tratta di centri per lo più creati dallo stesso IJMJ, mentre il problema riguarda la diversa tipologia dei centri sorti quando Maritain era ancora in vita.

Al riguardo, come il libro di Durand ricorda, non sono mancate le *difficoltà relazionali* con quel patrimonio culturale che era già ricco al tempo di Maritain e che si era costituito grazie allo stesso Maritain, alla sua presenza di docente, di conferenziere, di animatore, alla sua opera e alle molteplici traduzioni di cui è stata fatta oggetto, e ai molteplici dibattiti che ha suscitato reiteratamente. Certo, si tratta di una realtà diversificata e frammentata, che in più di un caso ha

creato problemi, ma che forse merita di essere fatta oggetto di rinnovata attenzione, finalizzata a dar luogo non ad annessioni da parte dell'IJMJ ma a rapporti paritetici e, ove possibile, amicali.

C'è pertanto da chiedersi quanto l'IJMJ possa contribuire a *mettere in rete* e a *fare sistema* delle istituzioni maritainiane (grandi e piccole, storiche e recenti, locali e internazionali) presenti in diverse parti dell'Europa e delle Americhe e autonome rispetto all'IJMJ.

4. Una riflessione propositiva

Quando avanzo questi rilievi e propongo questi interrogativi, lo faccio non per sminuire la portata dell'IJMJ (e come potrei, avendo con l'IJMJ fin dall'inizio collaborato quale fondatore e dirigente?): lo faccio, invece, perché sono dell'opinione che, dopo trentacinque anni di attività, può tornare utile *un momento di riflessione* su quello che è stato fatto. Per un verso, si tratta di riconoscere che chi ha guidato l'IJMJ (dal segretario generale ai presidenti che si sono avvicendati e ai collaboratori a vario titolo: segretariato, consigli, comitati) ha certamente conseguito dei *risultati apprezzabili*: l'IJMJ è una struttura impegnata a tutt'oggi e con un volume di attività invidiabile. Per altro verso, c'è da chiedersi se l'IJMJ abbia del tutto attuato le sue *potenzialità*, e se, proprio in nome dell'intenso investimento di energie e di intelligenze che vi ha profuso, l'IJMJ non meriti di essere maggiormente *protagonista* sia a livello di dibattito culturale che di vita ecclesiale che di iniziative maritainiane.

L'idea che mi sono fatto -per esperienza diretta lungo tutto il trentacinquennio dell'IJMJ e ora grazie alla lettura del libro di Durand (che mi ha permesso di rivivere certi momenti fondamentali di questa avventura: il che depone a favore della *fedeltà della ricostruzione storiografica* di Durand)- è che forse il molto che si è fatto non è stato adeguatamente diffuso e promosso. In altri termini, la *linea di tendenza* sembra essere stata quella di affrontare un numero crescente di questioni. Forse è giunto il momento di optare per *un'altra linea*, quella di soffermarsi solo su alcune questioni, per incidere effettivamente su di esse tanto a livello teorico quanto a livello pratico. In questa ottica, si porrebbe la necessità di attuare una *riduzione* del volume di attività, per operare una *concentrazione* su alcune piste fondamentali, e trovare le modalità più feconde di interagire col mondo ecclesiale e sociale, culturale e personalista. Forse con una tale impostazione l'IJMJ potrebbe essere in grado di: far sentire maggiormente la sua voce, prendendo magari posizione su alcune questioni oggi al centro del *dibattito culturale*; di mettere a disposizione formatori competenti e progetti di formazione sul *piano sociale*; di offrire un proprio contributo anche a *livello ecclesiale*.

A quest'ultimo riguardo penso ad alcune "emergenze" denunciate da Benedetto XVI e che sono state riprese o saranno riprese dalle Conferenze episcopali nazionali: dalla emergenza *epistemologica* (scientifica e sapienziale) alla emergenza *ecologica* (ambientale e umana), alla emergenza *pedagogica* (formativa e scolastica). Ebbene, quanto su tali tematiche l'IJMJ potrebbe essere più efficacemente presente, selezionando le iniziative cui dedicarsi? E potrebbe farlo facendo meglio conoscere il pensiero di Maritain e le sue possibilità di essere sviluppato; mostrando di avere una propria posizione sulle questioni citate (o su altre); fornendo all'associazionismo cattolico un interlocutore efficace o offrendogli occasioni e strumenti di confronto.

In tal modo nel campo politico, in quello educativo e in quello pastorale (indico questi tre ambiti ma altri potrebbero essere preferiti, ma con la stessa logica, quella di *cogliere l'essenziale e l'attuale*) l'IJMJ potrebbe muoversi mettendo a frutto quanto nel tempo è andato acquisendo da un punto di vista *metodologico e contenutistico*. In quell'ottica di privilegiamento della persona nella prospettiva della democrazia e della pace e nel contesto della secolarizzazione e della globalizzazione (che Durand illustra con tanta dovizia documentale), l'IJMJ potrebbe portare un suo specifico contributo a quella *questio disputata* che è il "nuovo umanesimo", cui invitano non pochi settori del pensiero contemporaneo, non meno che (convergenza significativa) il magistero conciliare e pontificio.

5. Verso una nuova fase

Per *concludere*, vorrei ricollegarmi a quanto dicevo all'inizio a proposito del rapporto dell'IJMJ con le *Marche*, e dire che proprio il traguardo del *trentacinquesimo anno di attività* potrebbe costituire l'occasione per rinnovare il legame con Ancona. Si badi: il richiamo ad Ancona (e alle Marche) non è fatto ovviamente per rivendicare una qualche "primogenitura", ma per indicare l'opportunità di un *rinnovamento* di impegno, e la *simbolica* può aiutare in tal senso.

Si tratterebbe, dunque, di inaugurare una *nuova stagione* dell'Istituto (a marzo ci sarà l'Assemblea, e potrebbe essere quella la sede per discutere la cosa), e il ricollegarsi ad Ancona potrebbe avere un valore, appunto, simbolico: si tratterebbe *non di "tornare" ad Ancona*, bensì di *"ripartire" da Ancona*.

Detto altrimenti: *Ancona come metafora*, metafora di un radicamento che porti a incarnare nella quotidianità e nella ordinarietà l'impegno di misurarsi con grandi questioni, e di ispirarsi ai grandi valori con la consapevolezza che non li si può salvare *dal* cambiamento, ma *nel* cambiamento,

evitando i corticircuiti delle emarginazioni e delle autoesclusioni con i conseguenti ghetti e steccati, ovvero nicchie e arroccamenti.

Ebbene, due eventi potrebbero favorire questo rinnovato collegamento dell'IIJM con le Marche. Si tratta di due eventi che vedranno la nostra regione protagonista, vale a dire le celebrazioni del quarto centenario della morte di *p. Matteo Ricci* con le tematiche della inculturazione e del dialogo, e il *XXV Congresso Eucaristico Nazionale* con le tematiche del sacrificio e del dono. Non potrebbe l'IIJM collocarsi *a latere* di questi due eventi, che si terranno rispettivamente nel 2010 e nel 2011, ma che già impegnano sul piano religioso e sociale, ecclesiale e civile, formativo e culturale.

Penso che, accanto ad altre qualificate istituzioni nazionali e internazionali che s'interessano dei due eventi, anche l'IIJM potrebbe lasciarsi coinvolgere in questi due appuntamenti nella loro preparazione e nella loro attuazione, e farlo in modo autonomo ma collaborativo, portando un proprio originale contributo nell'ottica che da sempre gli è propria, vale a dire quella incentrata sulla dignità della persona dal punto di vista individuale e comunitario. D'altra parte le questioni messe in campo dai due eventi sono di quelle cui non da oggi l'IIJM presta attenzione; si tratta, anzi, di impostazioni che appartengono al patrimonio culturale dell'IIJM, come il libro di Durand testimonia inequivocabilmente, e che si tratta di tornare ad affrontare senza ovviamente perdere in *internazionalità* o in *multidisciplinarietà*, due qualità specifiche e irrinunciabile dell'IIJM da tradurre piuttosto in un'ottica per così dire "*glocale*".

Dunque, nell'immediato, il problema sarebbe quello di *riannodare i fili con le Marche*, e per questo mi è sembrato importante che la prima presentazione del libro di Durand avvenisse qui ad Ancona e nella maniera più semplice (nel luogo in cui il gruppo di Ancona del MEIC svolge solitamente i suoi incontri) e si approfittasse del passaggio ad Ancona del segretario generale per un incontro che avesse più il carattere della fraternità che non della formalità (d'altra parte a Roberto Papini ci lega una lunga amicizia, che è antecedente all'IIJM, risalendo ai tempi del giornale studentesco "Aula Magna" e del movimento studentesco degli anni cinquanta).

Chissà se ciò che non è stato possibile negli anni settanta-ottanta, quando Ancona perdette sia il Centro di documentazione sia la Direzione di "Notes et documents", non possa realizzarsi oggi? L'ipotesi che avanziamo è quella di fare di *Ancona una sede permanente dell'IIJM* (magari proprio a Colleameno che è in fase di ristrutturazione in vista del Congresso Eucaristico Nazionale). E forse l'odierno momento storico può essere quello favorevole, data l'apertura delle Marche alla dimensione internazionale (tra l'altro con l'Associazione Adriatico-Jonio e con la Giornata delle Marche nel mondo, oltre che con i citati grandi eventi in corso).

Allora la presentazione del libro di Durand è più che una presentazione di un libro interessante, che ben meriterebbe di essere presentato nell'ambito delle iniziative del Servizio Nazionale per il

Progetto culturale della CEI (e non mancherò di suggerirlo), è piuttosto un'occasione per riflettere da parte di Ancona e da parte dell'IJIM su una possibilità: che, dopo la *prima fase* (1974-1989) e la *seconda fase* (1989-2009) della storia dell'IJIM, si possa aprire una *terza fase*, in cui l'IJIM, che, come laboratorio intellettuale, ha conseguito tutta una serie di risultati su un piano sovranazionale, li metta, per così dire, alla prova in alcune realtà subnazionali, orientandosi quindi ad essere oltre che un Laboratorio, anche un Osservatorio e un'Officina. E (ripeto) non solo un *Laboratorio per la democrazia* (come suona il titolo del libro), ma (forse come titolo di libro sarebbe stato meno efficace eppure più adeguato) un *Laboratorio per lo sviluppo della persona e dei popoli* al fine di esercitare nei confronti della società un ruolo critico e creativo all'insegna di una "ragione multipla" e di una "convivenza plurale".

E' in questa ottica che avanziamo la proposta di dar vita ad Ancona a *un centro dell'IJIM dedicato al dialogo interculturale e/o interreligioso*. Sarebbe interesse tanto del capoluogo dorico quanto dell'IJIM la creazione di un tale Centro, la cui tematica si trova già ben presente nel pensiero maritainiano, ma che merita oggi d'essere originalmente sviluppata alla luce delle mutate condizioni sociali e culturali. Si tratterebbe, allora, di mettere a tema -nel contesto di tematiche su cui l'IJIM ha già lavorato (secolarizzazione e globalizzazione, universalità e pluralismo, diritti e pace) una questione specifica: quella del *dialogo*, rivisitato opportunamente sul piano dei rapporti tra persone, tra istituzioni, tra culture e tra religioni, e collegato fruttuosamente con l'altra questione della *laicità*, categoria tutta da rivisitare alla luce delle *res novae* avvenute o in corso. In ogni caso, avendo come scopo quello di aprirsi a un *nuovo umanesimo*, impegnato non a ripetere le *soluzioni di Maritain*, bensì a far proprio lo *stile di Maritain*.